

Alberto Marvelli, il manovale della carità

di Piergiorgio Grassi

È ancora prematuro tracciare un bilancio complessivo dell'esistenza breve e intensa di Alberto Martelli (1918-1946). La difficoltà nasce a causa della molteplicità delle direzioni in cui si è sviluppata la sua attività e soprattutto perché essa si radicava nel rapporto, profondo ma insondabile, con Dio. Con il Dio di Gesù Cristo, come ci testimonia il suo *Diario*, Alberto intrattene un dialogo incessante che lo portava ad abbandonarsi interamente nelle Sue mani per poi rimettersi di fronte alla quotidianità, riprendendo il bandolo della matassa intricata della vita. Nonostante queste difficoltà, con l'ausilio della ben documentata biografia scritta da mons. Fausto Lanfranchi (*Alberto Marvelli. Ingegnere e manovale della carità*, S. Paolo Editrice, Milano 1996), possiamo tentare di delineare sinteticamente il profilo spirituale e politico di un giovane uomo che ha lasciato tracce profonde nella comunità ecclesiale cui appartenne con fedeltà creativa e nella città che sentì sempre sua (pur essendo nato a Ferrara) e alla quale dedicò tempo e fatica negli anni della guerra e in quelli dell'immediato dopoguerra quando, straziata da centinaia di bombardamenti, essa appariva, agli abitanti che tornavano a ripercorrere le sue vie, spettrale e irriconoscibile.

Ricostruire la città

Possiamo cominciare a ricordarlo a partire dalla stagione della sua breve vita pubblica (il 5 ottobre del '46 venne falciato lungo la strada costiera da un camion militare lanciato a forte velocità) quando, nella Rimini liberata dalle forze alleate, entrò a far parte della prima Giunta del Comitato nazionale di liberazione (Cnl), in rappresentanza dei cattolici democratici, assieme a Giuseppe Babbi e ad Armando Gobbi. La Giunta fu guidata dapprima dal capo partigiano comunista Arnaldo Zangheri e, qualche mese più tardi, da Arturo Clari, il medico socialista che era stato l'ultimo Sindaco eletto democraticamente a presiedere il Consiglio comunale nel palazzo dell'Arengo, prima dell'avvento della dittatura. Nel compito immane che spettava ai nuovi amministratori, di fronte ai problemi di una città che aveva subito l'82% di coefficiente di distruzione (paragonabile forse solo a quella di Cassino), a Marvelli venne assegnato il ruolo di Assessore, a capo della Commissione edilizia comunale e della Commissione comunale alloggi, strumenti essenziali per avviare processi di ritorno a una, sia pur precaria, normalità.

Ciò che colpisce dalla lettura della documentazione di quegli anni (documentazione soprattutto di atti pubblici) è l'impegno assillante di Marvelli per dare risposte rapide ed efficaci a coloro che cercavano alloggio, per individuare e requisire appartamenti non abitati, per eseguire accertamenti delle disponibilità effettivamente esistenti. Nelle relazioni da lui inviate ai vari organismi (dal genio civile al Cln, alle organizzazioni sindacali dei lavoratori) emerge il senso dell'urgenza e quello della concretezza: le analisi e le proposte sono accompagnate da statistiche, da schemi di progetti edilizi, da indicazione di procedure da riattivare o da introdurre per la prima volta. Per usare un'espressione ancora pregnante, le relazioni esprimono il senso della laicità della politica, vale a dire il riconoscimento dello spessore reale dei problemi da risolvere che non potevano essere elusi attraverso il gioco verbale, la centralità della competenza tecnico-scientifica, il desiderio di motivare le persone delle istituzioni nel perseguimento del bene generale, a partire però dall'attenzione verso i più deboli e marginali.

L'ansia di una solidarietà fattiva portava Marvelli a prolungare le ore di presenza in ufficio a disposizione di tutti, ad accorrere immediatamente per constatare di persona le situazioni di emergenza e tentare di supplire alle deficienze delle istituzioni. Come accadde nei giorni della diffusione di una epidemia di tifo che sconvolse la città con centinaia di ricoverati nel pericolante ospedale civile e con decine di morti. I medici mancavano dei più elementari supporti farmacologici e delle attrezzature. Marvelli partì in bicicletta per il Nord, dove ancora

operava il fratello partigiano «per poi ritornare, di lì a qualche giorno – il racconto è di un testimone attendibile – alla guida di un camion carico di lenzuola, di medicine e di apparecchiature ospedaliere».

La ricostruzione materiale della città doveva andare di pari passo con il ripristino delle istituzioni civili e la ricostruzione del tessuto associativo come connettivo di tutta la società civile. Di questa necessità Marvelli si fece interprete: partecipò alla fondazione delle Acli, con annessa alla sede dell'associazione una mensa per i lavoratori e per i tanti poveri della città; avviò l'attività di una cooperativa edile di muratori; entrò a far parte della Democrazia cristiana, anche dietro sollecitazione di Benigno Zaccagnini, che aveva conosciuto a Bologna negli anni dell'università quando partecipava alle attività della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci).

La democrazia, per Marvelli, presupponeva una società attiva, che si dotasse di propri strumenti di elaborazione culturale e che, pertanto, fosse in grado di svolgere una specifica funzione direttiva e di controllo sulla politica e sull'economia in un libero confronto di opinioni. Questo metodo avrebbe permesso, tra l'altro, di far conoscere meglio le persone tra loro, di valutare la consistenza della propria e dell'altrui posizione, correggendo le derive radicali e sfuggendo alla logica della reciproca e inappellabile condanna. Andavano in questa direzione gli incontri, da lui organizzati in qualità di presidente dei laureati cattolici, aperti agli intellettuali della città e l'impulso dato per la ripresa dell'Università popolare, una istituzione che Iginio Ariotti, futuro presidente nazionale della Fuci e del Movimento dei Laureati Cattolici poi, aveva diretto e potenziato, essendo ancora giovanissimo, negli anni che videro l'affermarsi e la presa del potere da parte del fascismo.

Nel partito di ispirazione cristiana Marvelli appariva come la naturale cerniera tra i vecchi "popolari" (come Giuseppe Babbì), costretti al silenzio durante il ventennio fascista ed i nuovi iscritti, in gran parte giovani provenienti dall'Azione cattolica, digiuni di vita politica, ma animati da una forte tensione morale. Non erano passati invano, per loro, i messaggi natalizi di Pio XII negli anni della guerra, che insistevano sul concetto della persona al centro della vita sociale e offrivano un solido fondamento all'incontro della Chiesa con la democrazia. Il papa parlava anche della realtà nuova della società di massa e chiedeva alla Chiesa e ai movimenti cattolici inedite forme di presenza e di mobilitazione.

Marvelli si sentiva in sintonia con questi obiettivi e apportava nel dibattito interno una consapevolezza culturale che gli veniva dagli incontri avuti negli anni universitari con personalità ispirate da mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) che gli avevano fatto conoscere il pensiero di Jacques Maritain. La copia di *Umanesimo integrale* in possesso del Marvelli, sottolineata e annotata ai margini, dimostra lo sforzo di impossessarsi di categorie filosofiche e politiche che influenzarono in maniera non effimera la cultura dei cattolici democratici. Se Maritain mostrò a Marvelli che c'era affinità tra democrazia e cristianesimo, gli rese pure esplicito un tema che Alberto avvertiva come decisivo: quello dell'amicizia civile. Riflettendo sul futuro di un'Europa che, a suo parere, sarebbe stata caratterizzata da un accentuato pluralismo religioso e culturale che avrebbe messo a dura prova la convivenza delle persone, il filosofo francese intendeva individuare una strada per andare oltre la semplice tolleranza, termine incapace di evocare l'insieme di relazioni positive ed elementari – scriveva – «tra compagni di viaggio che si trovano riuniti quaggiù, camminando sulle strade del mondo, in buon accordo umano, con buonumore e cordiale solidarietà».

Ebbene Marvelli, che aveva forte il senso della propria identità religiosa e politica e che non intendeva, nel suo lavorare gomito a gomito con uomini che partivano da presupposti diversi, indebolire la propria fedeltà venendo meno all'integrità dogmatica o operando riduzioni di ciò che riteneva dovuto alla verità, intendeva però mettere in conto anche il riconoscimento che l'altro, il cosiddetto avversario politico, esiste non come un accadimento qualsiasi del mondo empirico; esiste davanti a Dio e ha diritto di esistere e a lui va offerto il senso dell'amicizia e

della cooperazione. Marvelli aveva fatto propria la persuasione che esista una unità degli uomini più primitiva e più radicale di qualsiasi unità di dottrina e di pensiero ed è l'unità della natura umana e delle sue inclinazioni originarie. Di qui la ricerca delle condizioni per garantire un'amicizia civile anche quando l'avvio della guerra fredda smorzò gli entusiasmi della liberazione, facendo affiorare divisioni profonde non solo politico-programmatiche. Nel quadro di un'Europa divisa dagli accordi di Yalta il confronto comunismo-anticomunismo andava ovunque inasprendosi. La contrapposizione era tra visioni antitetiche del mondo e non mancavano i segni di intolleranza. Ricorderò a questo proposito un solo episodio ripreso dalla ricordata biografia di mons. Lanfranchi: «In un comizio tenuto a Spadarolo gli avversari rovesciarono la tribuna preparata per l'oratore; Alberto non si scompose, con calma rimise le cose a posto e riuscì a farei ascoltare». D'altra parte era arduo resistere al fascino di un uomo che credeva nella forza dell'argomentazione e della testimonianza personale per vincere le inerzie del già fatto e del già detto e per costruire gesti di riconciliazione.

Di questa tensione al rispetto assoluto e al riconoscimento della dignità dell'altro, Marvelli dette prova anche nella partecipazione alla Commissione per le epurazioni dei collaboratori con il passato regime; si battè perché non prevalessero il desiderio di rivincita sugli sconfitti, l'odio ideologico, le vendette per i torti subiti. Riteneva che dare credito a queste logiche, senza tenere conto dei condizionamenti e senza operare le dovute distinzioni, avrebbe perpetuato rancori e divisioni esiziali per la ripresa del vivere civile e democratico. Il riconoscimento di quest'opera di riconciliazione, nel segno dell'amicizia civile, si manifestò con la larga partecipazione di popolo ai suoi funerali e l'affissione di manifesti anche da parte degli avversari politici, che riconoscevano in lui «un fratello che tanto bene ha sparso sulla terra».

Solidale con la sofferenza della gente

Marvelli non era giunto impreparato ad affrontare le drammatiche emergenze del dopoguerra. Dal 13 settembre 1943 – quando ritornò a Rimini da Treviso dove si trovava richiamato alle armi con il grado di sergente – sino alla conclusione del conflitto condivise sino in fondo la condizione e il destino della sua gente. La città era occupata militarmente dai tedeschi e poco più tardi sarà terrorizzata dalla presenza dei militi della repubblica di Salò. I bombardamenti erano sempre più frequenti e sistematici (alla fine si contarono 396 incursioni aeree e 15 attacchi navali), mentre si intensificavano i lavori per la fortificazione della Linea Gotica, da Pisa a Rimini, affidati all'organizzazione Todt. Con la famiglia si era trasferito in un'antica villa sulla collina di Vergiano, nei pressi di Rimini e iniziò subito la sua azione a favore degli sfollati, donando a piene mani, spostandosi continuamente in bicicletta dove sapeva esserci fame, malattia, bisogno; creando una rete di referenti per trovare cibo, indumenti, medicinali. L'inventario degli episodi che lo videro accanto a uomini e donne nella sofferenza è troppo lungo da riportare in questa sede. Nel buio della tragedia bellica, quando tutto sembrava avvolto dai segni dell'Apocalisse, Marvelli si sforzava di indicare una prospettiva per il futuro, convinto che la sconfitta dell'esercito tedesco fosse ormai inevitabile, anche se la poderosa macchina da guerra continuava a funzionare e ancora non apparivano segnali visibili di una resa in tempi brevi.

Fu questo il tempo di tormentate decisioni come quella di entrare a lavorare nella Todt (l'organizzazione militare tedesca che eseguiva fortificazioni lunghi i fronti della guerra, utilizzando personale italiano) nonostante il rischio di apparire un collaborazionista. La sua intenzionalità era invece ben diversa: si trattava di fare il possibile per impedire le deportazioni e la demolizione totale delle strutture esistenti sulla marina. Essendo ingegnere, gli furono affidati incarichi direttivi e un lasciapassare che gli consentiva di muoversi con una certa autonomia, di conoscere in anticipo l'avvio di retate, di procurarsi documenti di vario genere. Scoperto in questa sua attività, fu avviato con altri 16 giovani verso la Germania. Solo

approfittando di un bombardamento aereo riuscì ad organizzare la fuga dal treno, fermo alla stazione di Santarcangelo di Romagna.

Un'altra scelta riguardò la partecipazione alla guerriglia partigiana. Mentre il fratello Adolfo aveva deciso di entrare al Nord nella Brigata dei fratelli di Dio, Alberto continuò a Rimini a battere la strada della non violenza, ritenendo di poter affermare in questo modo il suo rispetto per l'uomo, per tutti gli uomini, e la sua solidarietà per i perseguitati. Mantenne però stretti collegamenti con l'appena costituito Comitato di liberazione nazionale e dette precise informazioni sui piani tedeschi per la difesa della costa.

L'opzione di continuare a vivere tra la gente lo spinse a moltiplicare i suoi interventi quando, dalla primavera al settembre '44, la popolazione fu sottoposta a durissime prove, culminate con lo stabilirsi del fronte di guerra sulla Linea Gotica. Dapprima le strade furono percorse dai soldati della Wehrmacht che, per garantire la sicurezza delle ferrovie a ridosso della Linea Gotica, occuparono cascinali, moltiplicarono i controlli e i posti di blocco, mentre le SS e la Feldgendarmarie compivano continui rastrellamenti per rifornire di manodopera l'industria tedesca, per scavare trincee e scaricare autocarri, mentre gli incessanti bombardamenti radevano al suolo case e monumenti, non risparmiando il Tempio Malatestiano. Ciò spinse migliaia di cittadini a rifugiarsi nell'antica e ospitale Repubblica di San Marino e qui Marvelli continuò l'assistenza agli sfollati, organizzando la distribuzione dei viveri e chiamando a raccolta i giovani dell'Azione cattolica, perché si mettessero a disposizione di tutti e mostrassero nei fatti la propria vocazione di credenti.

Marvelli fu la punta di diamante di una Chiesa che contribuì la sua parte a dare un senso alla resistenza non armata. Come attesta la storiografia recente, ci fu davvero «resistenza di famiglie, di donne travolte dalle prove della guerra, chiamate ad affrontare da sole responsabilità nuove ed imprevedute; resistenza di popolazioni poste alla prova di tremendi bombardamenti; resistenza al freddo e alla fame».

Nonostante le difficoltà, al Nord e al Sud, e anche a Rimini, ci fu una partecipazione attiva al corso degli avvenimenti in varie forme: «dalla solidarietà contadina ai prigionieri inglesi o americani fuggiaschi; alla solidarietà verso famiglie rimaste prive di casa a seguito di bombardamenti; alla disperata volontà di vivere che tutto un popolo ha manifestato in modi drammatici» (P. Scoppola, *25 aprile, Liberazione*. Einaudi, Torino 1995, p.48). Ci fu un coinvolgimento totale della popolazione nel suo insieme e la Chiesa riminese si collocò nel cuore di questa situazione, facendo proprie le ragioni dell'uomo, scavalcando così le lacerazioni delle differenti scelte politiche.

Come non ricordare in questa sede alcuni gesti rimasti impressi nella coscienza collettiva? Dal vescovo ausiliare mons. Luigi Santa, che scava con altri tra le macerie di un palazzo distrutto per estrarre morti e feriti, al canonico Emilio Pasolini che salva un folto gruppo di ebrei, provenienti dalla Jugoslavia, attraverso complicati percorsi (da Bellaria, alla tenuta Torlonia di S. Mauro Pascoli, alla Repubblica di S. Marino). La stessa sollecitudine verso gli ebrei animava don Montali, parroco di San Lorenzino di Riccione e il professor Rino Molari, santarcangiolo, con conseguenze tragiche per entrambi: al primo furono assassinati per annegamento un fratello e una sorella, il secondo fu fucilato nel campo di concentramento di Fossoli, una delle stazioni obbligate sulla *via crucis* dei deportati in Germania.

«Questo vissuto è stato un patrimonio comune che ha permesso di tenere unito il paese, dopo la fine del conflitto armato, quando si aprì il duro scontro politico negli anni della guerra fredda».

Un'esistenza teologica

Può nascere a questo punto la domanda sull'itinerario formativo di Marvelli; su quanto abbiano inciso nelle sue scelte di vita le persone, i messaggi, i mondi vitali incontrati nella sua breve esistenza. È da considerare in primo luogo il contesto di una famiglia numerosa, dove padre e madre vivevano la dimensione religiosa mettendo in primo piano il riconoscimento

del primato del povero, dell'onore che gli è dovuto. Lazzaro non bussò mai inutilmente alla porta di casa Marvelli. In più i genitori portavano il senso di una appartenenza ecclesiale che si era arricchita a Ferrara tramite gli stretti rapporti instaurati con l'avvocato Giovanni Grosoli, l'ultimo presidente dell'opera dei Congressi. Grosoli fu tra i pochi – dopo che l'organizzazione, che egli presiedeva, fu sciolta dal Pontefice, preoccupato dalla presenza in essa dei gruppi legati a Romolo Murri – che intravidero le potenzialità che si aprivano all'impegno dei cattolici nel sociale e nel politico. Sin dalle elezioni del 1904, infatti, con la caduta del *non ex-pedit*, si delineava un nuovo modo di essere cattolici nello Stato liberale, con l'esigenza di garantire una più duttile e autonoma partecipazione alle dinamiche storiche del ricco associazionismo di base. Si creavano in tal modo le premesse per la nascita di un partito di ispirazione cristiana quale fu il Partito popolare fondato da Sturzo, al quale aderì immediatamente il padre di Marvelli, restandogli fedele al punto da essere ritenuto sospetto dal nuovo regime e, successivamente, da essere licenziato dal posto di lavoro.

All'oratorio salesiano di Maria Ausiliatrice, a Rimini, nel dialogo con educatori che si ispiravano alla geniale pedagogia di don Bosco, Marvelli iniziò presto a svolgere un'attività formativa nei confronti dei ragazzi più giovani. Fu questo un periodo di intensa socializzazione cristiana che si manifestò nell'armonica fusione dell'impegno religioso (avendo come modello Domenico Savio) con quello organizzativo. Scrive mons. Lanfranchi: «all'oratorio Alberto si impegna nell'apostolato cattolico; insegna catechismo, anima le adunanze degli Aspiranti di Azione cattolica, organizza la messa dei giovani, prepara le grandi manifestazioni religiose». Chiamato da Luigi Zangheri, attivissimo presidente diocesano della Gioventù italiana di Azione cattolica, Marvelli negli anni dei buoni studi al liceo classico "Giulio Cesare", cominciò ad operare al Centro diocesano occupando nel tempo ruoli diversi: segretario diocesano, vice presidente, responsabile, nel dopoguerra, del movimento dei laureati cattolici. Entrò nell'Azione cattolica nel momento di maggiore sforzo di radicamento nel paese. Negli anni Trenta, a Rimini come altrove, si rendeva operativa una proposta educativa che, pur non concedendo nulla alla contrapposizione frontale, politica ed ideologica, indicava un diverso stile di vita ed una differente gerarchia di valori rispetto a quelli indicati dal regime. L'Azione cattolica puntava a modelli di socialità dislanti dai modelli proposti dall'associazionismo direttamente dipendente dal regime, che aveva l'obbiettivo – l'espressione è del Mosse – di «una progressiva nazionalizzazione delle masse».

Attraverso l'Azione cattolica la Chiesa tendeva a rivendicare la rappresentanza di tradizioni più autentiche e vitali della società italiana. A Rimini, come altrove, il mondo cattolico organizzato non si dimostrava ostentatamente antifascista; l'autonomia organizzativa dal regime, difesa da Pio XI che volle l'Azione cattolica direttamente dipendente dai vescovi e dal papa, si accompagnava con l'insistenza su criteri formativi etico-religiosi e non direttamente politici.

Per alcuni anni la Chiesa sperò di condizionare il fascismo, forte della sua presenza molecolare nella società civile, e di realizzare il progetto di una Italia restituita alle sue radici cristiane. Corse il rischio di apparire ad alcuni come una fonte di legittimazione dell'esistente; non mancarono invece le incrinature; si allargarono, anzi, a partire dalla promulgazione delle leggi razziali del '38 e dall'avvicinamento alla Germania nazista. Nelle pagine della stampa cattolica riminese si moltiplicarono prese di distanza dall'acceso nazionalismo e soprattutto le dichiarazioni, ripetute più volte, che il fenomeno del razzismo era un pericolo per la fede perché voleva svuotare il cristianesimo, presentandolo come una religione non dogmatica e antisemita. Marvelli nel *Diario* mostra di condividere pienamente le impostazioni pastorali e di politica ecclesiastica del papa, che prima di morire, in occasione del contrasto fra Chiesa e nazismo in Germania, aveva pubblicato la preoccupata e coraggiosa enciclica *Mit brennen-der Sorge*.

Il trasferimento a Bologna, dove si iscrisse alla Facoltà di Ingegneria, portò Marvelli a frequentare il circolo fucino "Marcello Malpighi" e ad allargare i suoi orizzonti sul piano

culturale. Qui stabili rapporti di amicizia con Benigno Zaccagnini e Giovanni Bersani ed ebbe modo di conoscere il concittadino Iginò Righetti, Aldo Moro e, ai convegni dell'associazione, Giorgio La Pira e Giovanni Battista Montini che della Fuci (e dei Laureati cattolici) fu uno dei grandi ispiratori. Questa associazione, che ha dato una parte cospicua della classe dirigente cattolico-democratica nel dopoguerra, viveva allora uno dei momenti più felici della sua storia sotto il profilo dell'approfondimento culturale e dell'analisi della realtà sociopolitica: si fanno letture dei grandi autori cristiani (teologi e filosofi), si rileggono le encicliche del magistero sociale della Chiesa e si discutono le tesi di Jacques Maritain. Giovanni Battista Montini aiutava i giovani universitari a verificare nel contesto italiano le possibilità di attuazione dell'idea di "nuova cristianità" che era alla base di *Umanesimo integrale*. Ebbe così modo di conoscere il pensiero di Jacques Maritain, soprattutto *Umanesimo integrale* e di appassionarsi al progetto di "una nuova cristianità"; la percepì come qualcosa di inedito rispetto alle idee dominanti nel mondo cattolico, anche se oggi si riconosce che essa era legata ad un disegno di ricostruzione della cristianità, che aveva radici ben più remote nella storia del cattolicesimo europeo.

Maritain (e questo colpiva i suoi giovani lettori) accentuava la consapevolezza del distacco dal passato. La "nuova cristianità" non era un volgersi nostalgicamente al passato, ma un passo avanti. La sua riflessione sulla grande crisi degli anni Trenta si caratterizzava per la volontà di superamento non della democrazia, ma del comunismo e del capitalismo così come si erano storicamente manifestati. Si trattava di dare tempo ed energia per l'avvento di «un regime temporale o un'età di civiltà la cui forma ispiratrice sarebbe stata cristiana rispondendo al clima storico nel quale si stava entrando». Il passaggio a questa nuova condizione esigeva mutamenti molto più profondi – osservava Maritain – «di ciò che indica di solito la parola rivoluzione; mutamenti nelle persone» oltre che nella città dell'uomo con le sue istituzioni. Nel dibattito che si era sviluppato nelle file della Fuci sulla sua mariteniana, Marvelli colse subito l'elemento permanente: la necessità di una conversione del cuore e della mente per operare efficacemente nella società civile e nelle istituzioni politiche. Per dirla in termini più contemporanei, si esigeva il passaggio da un cristianesimo di mera appartenenza ad un cristianesimo che implicava una decisione personale tale da modificare il senso e la direzione delle opere e dei giorni. Ne è documento il *Diario* su cui appuntava riflessioni e progetti. Dalle pagine emerge la volontà di mettersi alla sequela di Cristo senza tentennamenti e ripensamenti, assumendo fino in fondo le conseguenze di questa risoluzione: la lettura assidua delle pagine del Vangelo, l'ascesi continua sino all'incontro mistico che lo portava a scrivere nel suo *Diario*: «Io lo guardo e Gesù mi parla, Gesù mi mostra i suoi dolori, le sue gioie ... il grande male che è nel mondo, la necessità di lavorare per la salvezza. Io lo guardo ed ecco che vedo Gesù flagellato, coronato di spine, crocefisso, bastonato: sono i peccati che si commettono in quel momento. È trapassato dalla lancia; forse è il mio pensiero che è sviato e gli ha procurato quel dolore. È sputacchiato: forse un pensiero terreno vuole sconvolgere quelli spirituali. È così per me, così per tutti. Gesù soffre, soffre sempre dolorosamente».

Dio in Gesù Cristo è visto come sofferente per la non riuscita dell'uomo, mai in pari con quella ricchezza di umanità che pur deve avere. Il dolore di Dio avrà termine quando dall'uomo scomparirà ogni lacrima e si realizzerà la piena riconciliazione con lui. Sino a quel giorno, nella lenta gestazione della liberazione storica, la sofferenza di Dio rimarrà legata alla sofferenza e alle contraddizioni inaudite della condizione umana. Ecco perché Marvelli teneva ben ferma la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo nella quotidianità. Dalla fedeltà a Dio traeva forza per dare senso e direzione a una esistenza a fianco di tutti, in particolare degli ultimi, dei poveri, degli sconfitti dalla vita. Risuona nelle sue parole e nei suoi comportamenti l'eco di un altro uomo, intendo S. Francesco di Assisi, che aveva scelto di vivere il cristianesimo secondo la *forma Evangelii* e che di esso aveva indicato un preciso criterio di individuazione: «sentire dolce, da amaro che era, lo stare con i lebbrosi».

Non credo che suoni retorica, a questo punto, l'affermazione che tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che hanno a cuore la libera e fraterna convivenza nelle nostre città, possono ancora trovare, nella singolare vicenda umana di Alberto Marvelli, un sicuro e insieme esigente punto di riferimento.

**Piergiorgio Grassi, riminese, è ordinario di Filosofia delle Religioni presso la facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Urbino, dove insegna anche Storia della Filosofia. Dal 1993 dirige l'Issr "Italo Mancini" dell'Università degli Studi di Urbino, dove tiene il corso di Sociologia delle religioni. È il direttore di Dialoghi, la rivista culturale dell'Ac, e di Ermeneutica, edita dalla Morcelliana.*